

In piazza



www.viandanti.org

IL NODO DEL MINISTERO ORDINATO

Salvo Coco

Oggi nella chiesa è cambiata un po' la forma, sono andate in disuso espressioni arcaiche e bizzarre come "prostrato al bacio della sacra pantofola", ma la sostanza è rimasta tale e quale negli atteggiamenti di deferenza sacrale di "eccellentissimi ed eminentissimi", i quali dicono di essere "ministri" di Uno che si fece "servo di tutti". "Ministri" cioè "tre volte minori" (*minus-ter*). Ministero" cioè diakonia, "servizio a tavola con tanto di grembiule cinto ai fianchi".

Un potere differente

Le parole di Gesù non lasciano adito a dubbi: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10, 42-45)

Gesù Cristo, ci narra e ci testimonia un "potere" molto difforme dalle narrazioni delle religioni dell'epoca. Sia l'ebraismo che le religioni "pagane" avevano un rapporto con Dio molto differente di quello a cui ci introduce Gesù. Avevano un rapporto sacrale, idolatrico: un Dio onnipotente che richiedeva sacrifici e discriminazioni di casta, che si poneva al capo degli eserciti e pretendeva di essere adorato nei riti e nelle formulazioni dottrinali.

Con Gesù il sacro viene abolito. Viene cioè ad essere radicalmente impostato su basi nuove il rapporto tra l'uomo e Dio. Nella testimonianza storica di Gesù, a partire dalla Sua incarnazione sino alle vicende post pasquali, ogni sacralità si dissolve, ogni separatezza si fa carità, ogni carne viene riabilitata, ogni storia viene assunta, ogni vita ricomposta in unità.

Caro salutis cardo! Con l'incarnazione, con la Sua vita laica, questo laico ebreo marginale ed itinerante, crocefisso e risorto, si è a tal punto svuotato di Sé che ci mostra un Dio, che non ispira più il minimo terrore, che rinuncia ad ottenere sacrifici che ne plachino la collera. Un Dio che si è messo allo scoperto, a nudo, fuori dal riparo dei recinti sacrali.

Emanuele, Dio con noi, che esce dalle secche dei riti del Tempio. Un Dio che "ha posto la sua tenda fra noi», che si circonda di gente semplice (nessun sacerdote tra i Suoi discepoli) e che si proietta e ci proietta nelle vicissitudini laiche della quotidiana esistenza profana. Nella vita reale dell'umanità oltre ogni schema concepibile, fuori dai quadri stabiliti dalla religione sacrale, della filosofia greca e del diritto romano.

Un Dio talmente umano che è rigettato senza ripensamenti, "scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani" ("ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente

degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” -1 Corinzi 1, 22-25). Ma andiamo con ordine ...

La laicità

L'abolizione del regime di sacralità si sostanzia attraverso tre “passaggi chiave”.

Primo: la fede nella creazione fonda una laicità di base, ovvero un'autonomia delle realtà terrestri che in quanto create da Dio non sono malvagie, ma sono “buone”. Alla divinizzazione ad alla sacralità della natura, la fede di Israele contrappone la mondanità del mondo, la demitizzazione della natura. Il cristiano viene liberato dall'idolatria del mondo e dalle potenze sacrali del potere.

La laicità del cristiano che confessa Dio creatore vuol dire riconoscimento della profanità del mondo e delle sue leggi scientifiche, istituzionali, sociali. Queste sono buone o cattive di per sé stesse, senza bisogno di un intervento divino volto a sacralizzarle. E sono a disposizione dell'uomo il quale non si rivela per nulla empio quando le combatte (nel caso li ritenga sbagliate) né si rivela religioso se le accoglie (nel caso le ritenga giuste).

Se al potere si toglie ogni attributo divino esso diventa laico e quindi criticabile. Non bisogna più piegare le ginocchia davanti alle potenze del mondo, basta bruciare incensi e compiere sacrifici, la fede creazionistica emancipa il mondo da ogni invadenza religiosa ed emancipa l'uomo liberandolo da ogni sudditanza e da ogni logica masochistica. Non a caso i primi cristiani furono giudicati atei dai romani, negatori degli dei della tradizione.

Una fede purificata dall'idolatria religiosa

Secondo: la fede nell'incarnazione sostituisce il codice della separatezza sacrale con quello della laicità inclusiva e solidale. L'ambiente quotidiano con le sue vicissitudini è il luogo laico dove il cristiano svolge la sua oblazione esistenziale a favore dei fratelli e delle sorelle. Ciò costituisce il superamento del sacerdozio levitico ed il suo regime di sacralità e di purità.

Nel rito i credenti in Cristo rivivono, sotto forma simbolica il culto nuovo che avviene nella vita profana. Questo culto laico precede quello rituale e ne determina la consistenza grazie alla testimonianza di Cristo che viene praticata nella vita dei cristiani (sacerdozio comune battesimale). In tal modo la fede non svapora in dimensioni avulse dalla realtà, ma si fa carne, cioè vive nel mondo, si fa storia, cioè ispira ed assume ogni epoca. Contro ogni separazione ciò significa solidarietà con il mondo, un mondo demistificato e secolarizzato che la fede in Cristo ha purificato da ogni idolatria religiosa.

Superamento delle discriminazioni sociali

Terzo: La fede nella prassi messianica di Gesù abolisce ogni discriminazione sociale, sessuale, etnica. I rapporti interpersonali, sociali e storici vengono ad essere riformulati alla luce dell'opera di Gesù. Le discriminazioni sociali presenti nell'ambiente classista dell'antico Israele vengono rimesse in discussione dalla solidarietà indiscriminata di Gesù.

I rapporti tra uomini e donne, tra padroni e schiavi, tra ebrei e gentili, subiscono una profonda trasformazione. Così come non ci sono più luoghi separati (sacri) verso cui erigere le barriere dell'identità, allo stesso modo non ci sono più individui verso cui erigere una barriera identitaria e culturale. L'alterità (sociale, etnica, sessuale) non è più fonte di orgoglio o di privilegio o, al contrario, di umiliante emarginazione, ma diventa ricchezza qualificante in seno ad una umanità plurale.

Nessun uomo e nessuna donna è portatore di pericolo per il fatto stesso di appartenere ad una etnia diversa, ad una condizione sociale diversa, ad un sesso diverso. Anche questo è un indice di laicità, indica l'affrancamento dalle vecchie regole sacrali.

La liturgia delle prime comunità

Chiediamoci allora, se la fede cristiana ha divinizzato il mondo, se Gesù ha eliminato il regime di separatezza sacrale, se ha laicizzato la religione ed il culto, se ha eliminato ogni codice di separatezza sociale, etnico e sessuale, come è stato tradotto dai suoi discepoli questo rivoluzionario progetto? In che forma è avvenuta la costruzione del Regno che è il cuore del Suo messaggio? Non certamente nella forma della religione e della sacralità, forme che Gesù ha fortemente criticato e ridimensionato.

A causa della novità della Sua testimonianza, Egli fu messo a morte e, paradossalmente, quella forma di morte, costituì l'essenza del culto laico che le prime comunità iniziarono a praticare senza lo sfarzo abbagliante dei riti che non possono più "ingannare" la divinità, mentre ingannano quanti vengono avviluppati nelle spire del sacro.

Nelle antiche comunità post pasquali si celebrava una liturgia in intima simbiosi con la vita: si celebrava ciò che si viveva e si viveva ciò che si celebrava, senza mediatori sacerdotali, senza luoghi sacri, senza oggetti e paramenti sacri. Nessuna separatezza sacrale, appunto, ma piena immersione nella laicità della vita, ognuno è sacerdote, ossia capace di offrire la propria esistenza per il bene dei fratelli e delle sorelle "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo ... Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, " (1 Pt 2, 4 ss).

Non un culto rituale di "sacrifici e offerte", ma un culto esistenziale che coinvolge in maniere intrinseca l'esistenza tutta. Una esistenza non più dualisticamente scissa in anima e corpo, in spirito e materia, in chiesa e mondo. Questo è l'elemento caratterizzante la fede cristiana che è dunque fede laica, inclusiva, umanizzante, liberante, storica. Una fede non religiosa, una fede che abolisce il sacro.

La reintroduzione del sacro

Il Figlio di Dio è divenuto realmente uomo, visibile nel nostro mondo per mezzo di una corporeità che gli è propria. L'incarnazione della vita divina, dunque, implica aspetti corporali per cui ogni rapporto interumano, ogni contatto degli uomini tra loro, si compie per mezzo della corporeità. Ogni influenza spirituale di un uomo su un altro implica necessariamente un incontro per mezzo del corpo. La vita interiore dell'uomo si manifesta al mondo per mezzo della corporeità in quanto è nella corporeità. E tutto ciò ha un corrispondente storico: l'incarnazione è Dio che si fa storia, cultura, sviluppo, evento sociale, economico, politico. Il tempo da *cronos* diventa *kairos*, tempo di grazia, tempo qualificato.

Una visione ricca e rivoluzionaria che oggi però è poco conosciuta e dunque risulta essere poco utile per la consapevolezza della vita di fede e per l'annuncio del Vangelo. È poco conosciuta perché è stata sostituita dal ritorno del sacro. Intorno al III/IV secolo il clericalismo reintroduce il sacro e cancella la laicità delle prime

comunità. Reintroducendo il regime di sacralità, il clericalismo lascia in una zona d'ombra l'Incarnazione.

La chiesa clericalista e le sue forme culturali si sviluppano lentamente nel corso di circa sedici secoli come se Dio non avesse parlato attraverso il Verbo che si fa carne e che entra nella storia, come se Gesù non fosse stato un laico che testimonia un sacerdozio laico, come se non fossero state abolite tutte le mediazioni sacrali, come se lo Spirito non alimenti e non rinnovi sempre la Sua chiesa. In una parola, come se Gesù Cristo non avesse superato la concezione religiosa e non avesse inaugurato il tempo nuovo della fede e della testimonianza consapevole, libera ed adulta, da vivere fuori dal Tempio nel dialogo con il mondo.

Il condizionamento del clericalismo

Per lunghissimi secoli il clericalismo ha condizionato ogni aspetto della chiesa: dalla dottrina alla liturgia, dal diritto canonico alla spiritualità. Dopo i primi secoli in cui il sacro sembrò essere superato nella prassi di vita dei cristiani, subentrò il ritorno del sacro con l'“ordo” clericale che imponeva la sua interpretazione delle scritture, che organizzava una “societas perfecta inaequalis”, che divideva la chiesa in *chiesa docens* (il magistero gerarchico) e *chiesa discens* (la massa dei fedeli laici). E nel frattempo si ergeva a potere, guerreggiava con i potenti del mondo e si arrogava il diritto di stabilire quale fosse la volontà di Dio (tanto in battaglia - “Deus vult” - quanto nella dottrina che si fece risalire al diritto divino).

Nonostante alcuni movimenti sorgessero per sollecitare un ritorno al Vangelo, nonostante alcuni spiriti liberi si levassero per denunciare la deriva del potere sacrale, la chiesa clericalista non si lasciava correggere. Il papa si era auto assegnato la “plenitudo potestatis”, giudicava tutti e non era giudicato da nessuno. Un regime di cristianità che si protrasse sino alla cosiddetta crisi modernista tra l'ottocento ed il novecento.

Qualche secolo prima, il sorgere dell'epoca moderna aveva già forgiato profondi rivolgimenti culturali, stavano nascendo gli stati liberali e democratici, si susseguivano importanti rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, cambiava l'economia, si rinnovavano le arti, la filosofia, nuove discipline venivano alla luce. Ma la chiesa cattolica rimase fissa nei suoi principi sacrali ed assoluti. Sanzionava i rinnovatori interni e scagliava anatemi contro il “modernismo”.

E fu così che, mentre altrove, nella società civile e nelle chiese sorte dalla riforma, si iniziavano a cogliere i frutti del cambiamento epocale (solo un esempio: la nuova esegesi scientifica era già utilizzata in ambito protestante tedesco sin dal XVIII secolo, mentre in ambito cattolico si dovette attendere la *Mystici Corporis* di Pio XII nel 1943 per ottenere una qualche timida apertura verso il rinnovamento degli studi biblici), la chiesa cattolica era ancora avvolta nel sacro e nel trionfalismo della cristianità. Sino agli anni sessanta del secolo scorso.

Fu allora che si verificò un evento che dischiuse nuove prospettive: il Concilio vaticano II, la “nuova Pentecoste” della chiesa, “l'inizio di un inizio” che mirava ad un “aggiornamento” ecclesiale. Nei decenni successivi molto di esteriore è stato aggiornato, qualche riforma circoscritta e parziale, e certo non tutto poteva essere cambiato nel giro di pochi anni ... Ma sono lontani dall'essere conseguite le autentiche riforme: la dimensione originaria laica delle prime comunità, il superamento della sacralità e delle mediazioni sacerdotali, la ministerialità cristologico-carismatica, la pari dignità battesimale di essere tutti re, sacerdoti e

profeti, un'autorità come servizio e come presidenza nella carità, un rapporto sostanzialmente nuovo con il mondo, ...

Il nodo del ministero ordinato

Qual è il principale ostacolo alle riforme nella chiesa? Il nodo, a mio avviso risiede nel ministero "ordinato". Sussiste una difficoltà enorme a ripensare l'identità del sacerdote "ordinato" che è ancora dottrinalmente e giuridicamente inteso come l'uomo del sacro, il consacrato, l'alter Christus che possiede poteri soprannaturali. Che cosa induce a vedere il presbiterato/episcopato come uno stato di vita clericale? A mio avviso è l'idea del potere sacro, un potere orientato anzi tutto non verso il Popolo di Dio, ma verso le celebrazioni sacramentali.

L'idea gerarchica, nel suo significato più alto, risale allo pseudo-Dionigi, questo teologo mistico che ha tentato di pensare il mistero cristiano con l'aiuto delle categorie elaborate nella "Teologia platonica" scritta di Proclo: dalla pienezza indicibile dell'Uno innominabile, al di sopra di tutto, emanano per gradi le intelligenze che, a loro volta, sono all'origine del grado inferiore ad esse, e sono animate da un desiderio di ritorno verso la Sorgente che le supera. Questa figura riguarda al tempo stesso la gerarchia dei Nomi divini e, sul piano cristiano, l'ordine delle gerarchie dei cori angelici e, nella Chiesa, delle diverse persone. Il vescovo è sulla terra l'emanazione più pura della santità, di cui il testo descrive l'attività simbolica e l'afflato contemplativo.

In Occidente, dopo il Concilio di Trento, questa visione gerarchica ha caratterizzato maggiormente il "prete" (diminutivo di presbitero). Il potere sacro: è ciò che permette a chi appartiene allo stato clericale di compiere atti propriamente divini: quelli che, nei sacramenti, fanno ciò che nessuna creatura può fare, ovvero operare la conversione eucaristica del pane nel corpo, del vino nel sangue di Cristo, far entrare un uomo nel corpo di Cristo, con il battesimo e la penitenza. Qui, lo strumento che permette di pensare tale "mistero", non è più la teologia platonica, ma la metafisica di Aristotele utilizzata dal tomismo.

Quindi, se è vero che il platonismo articolato di Proclo e la metafisica di Aristotele hanno fornito nei secoli passati gli strumenti concettuali per la costruzione teologica del sacramento dell'ordine, quali sarebbero gli strumenti da utilizzare oggi, i quali – senza rinnegare questo passato e assumendolo per quanto è possibile – permetterebbero di costruirlo altrimenti? Se, d'altra parte, è vero che la concezione soggiacente al "dono della vocazione sacerdotale" è da un lato molto alta e, dall'altro, inadatta alla congiuntura culturale di oggi, non si rischia forse ogni sorta di devianze?

Che cos'è un "prete"?

Quando il seminarista uscirà dal suo seminario, molto (troppo?) consapevole della situazione trascendente della sua vocazione (ontologicamente differente da quella dei comuni fedeli, *Lumen Gentium* 10), e che si troverà a confrontarsi da una parte con la realtà di questo mondo difficile e, dall'altra, con la propria fragilità umana, non rischierà di vacillare e di non saper come gestire la propria esistenza?

La grazia di Dio e l'aiuto degli uomini permettono certo di "combattere la buona battaglia". Ma non bisognerebbe riflettere più seriamente sui fallimenti? Non soltanto la pedofilia, ma l'abbandono relativamente frequente del "sacerdozio" nel giro di qualche anno o, fatto meno grave e più frequente, l'autoritarismo dei preti e la loro maniera rigida di comportarsi con gli altri, o di gestire le questioni di denaro?

Non è questo esattamente il clericalismo che condanna papa Francesco (gli abusi di potere, gli abusi di coscienza e gli abusi sessuali)? Questo non sarebbe dovuto al fatto che la formazione, così come è nei suoi contenuti e come è messa in opera, finisce per rivelare l'impasse in cui in realtà ha messo i giovani preti?

La vera questione è: che cos'è un "prete"? E non penso di essere presuntuoso, suggerendo di andare a cercare la risposta nei teologi che hanno lavorato su questo tema prima e dopo il concilio e le cui aperture, tanto misurate quanto belle, non hanno ancora scalfito la tradizionale dottrina dell'istituzione. Ne riparleremo.

[22.1.2025]

godel_1957@libero.it